

I QUADERNI DI METIS

Le donne e il cancro al seno

l'esperienza del corpo,
l'immaginario, la terapia

METIS
Medicina e memoria



Le donne e il cancro al seno

l'esperienza del corpo,
l'immaginario, la terapia

METIS
Medicina e memoria

“Era semplicemente ritornata alla vita...”

Inizio con una citazione da *Delirio e destino*, l'autobiografia scritta dalla filosofa spagnola María Zambrano in terza persona, dove è descritto il sentimento del ritornare alla vita come un rinascere.

Zambrano ricorda questo stato d'animo che fa la sua apparizione nell'esperienza di una grave malattia, la tubercolosi, che l'aveva costretta a un anno di immobilità e isolamento, dall'autunno 1928 alla primavera del 1929. La filosofa spagnola aveva allora 24 anni. Che questa malattia rappresenti una cesura fondamentale nella sua vita lo capiamo dal fatto che il racconto biografico di *Delirio e destino* si snoda lungo un arco di tempo compreso tra la malattia e l'inizio dell'esilio nel 1939.

Poiché era stata vicina al disnascere [desnacer]*, sentiva ora nel rinascere i diversi involucri temporali. Era “qui”, in questo tempo e in quanti altri? La cosa le ingenerava confusione e la faceva vacillare; a volte non sapeva in quale tempo collocarsi né in quale tempo era collocata. Alcune mattine, svegliandosi alle prime luci del giorno, si era sentita come una colomba che, al ritorno, deve entrare nella sua colombaia, ma in quale parte di essa? E lei, attraverso quale capitolo della sua vita? Doveva chiarirsi cosa le stava succedendo adesso, e non era facile perché... non le stava succedendo niente di preciso; era semplicemente ritornata alla vita. E poiché era un ritorno senza progetti né individualità, in quanto rifiutava l'immagine che si trasforma in maschera; poiché voleva continuare così, quale si era vista nel suo non essere, percepiva molto acutamente i rivestimenti del tempo, gli involucri d'essere che i diversi tempi ci gettano addosso, insieme al tempo incasellato degli attimi in successione¹.

Mentre lavoravamo con il materiale prezioso che le sognatrici² ci avevano autorizzato a leggere, mi sono venute in mente queste parole di María Zambrano, forse perché, dialogando con le immagini dei sogni, mi sembrava che ci fosse bisogno di far luce su uno dei momenti più intensi nell'esperienza di una malattia difficile da attraversare, quel momento, cioè, che sentiamo come un *ritornare alla vita*, un *rinascere*. Un *momento di essere* potremmo definirlo: l'intima coscienza del sentirsi qui, di nuovo, disponibili alla vita, al suo fluire.

Al risveglio di questo stato d'animo concorrono energie misteriose, attenzioni che sembrano appartenere più alla sfera degli affetti domestici, al calore spontaneo di alcuni legami fondamentali, attenzioni che possono derivare dalle qualità personali di chi condivide con noi la vita di ogni giorno, ma che possono essere giocate con consapevolezza anche nelle relazioni terapeutiche contribuendo in misura non secondaria alla nascita di questo stato d'animo, riconoscendolo e sostenendolo nel suo incerto manifestarsi. E soprattutto aiutando il paziente/la paziente a trovare un orientamento nella vita più fedele a sé, al proprio originario sentire, in modo che, una volta risvegliatasi questa disponibilità alla vita, la vita poi non la porti verso una rapida dissipazione.

LA SPINTA VERSO LA VITA

Nei sogni sui quali abbiamo lavorato, nel corso della ricerca sull'immaginario femminile del cancro al seno, troviamo tracce di questa spinta verso la vita, in qualche caso molto chiare e senza maschere, come possiamo vedere in questo straordinario frammento:

Sognavo di essere nell'acqua, negli abissi, nella melma... con tanta gente intorno... "ti do il boccaglio" mi dicono, e io, apatica. Poi, un colpo di pinna e son venuta su.

La spinta verso l'alto, il colpo di pinna che toglie dalla condizione di abbandono all'elemento primordiale, l'acqua stagnante: una decisione, se così possiamo chiamare l'improvviso risvegliarsi dello *slancio vitale*, nella forma di un movimento che viene dal basso del corpo. L'emersione da una lontananza abissale, dove la sognatrice aveva conosciuto l'annullamento del patire, come radice del sentirsi vivi, l'indifferenza assoluta alle sollecitazioni degli altri, della gente (il mondo), con il loro richiamo a non dimenticare l'aria e a ritornare su...

Il ritorno alla vita, che nasce da una spinta interna, non va confuso con la guarigione, la guarigione in senso clinico.

Si può, infatti, essere clinicamente guariti, ma non ancora pronti a ritornare alla vita, a lasciare la solitudine nella quale avevamo dimorato nella malattia, il silenzio nel quale ci eravamo raccolti; viceversa, il sentirsi rinascere può presentarsi in assenza di una diagnosi di guarigione che potrà avvenire, per alcune malattie (il cancro è tra queste) solo molto in là nel tempo. O mai: ci sono malattie dalle quali non si guarisce e che, tuttavia, non tengono totalmente in ostaggio il tempo della vita di chi ne è colpito.

Dunque, nella malattia, non c'è solo la guarigione o la morte, ma c'è anche un altro possibile esito che possiamo indicare come il risvegliarsi del desiderio di vivere, della passione per la vita, la "spinta a tornare su", all'aria, il "sentirsi rinascere", il risvegliarsi dell'intima disponibilità a "ritornare alla vita", il manifestarsi di un richiamo che risveglia dallo stato di abbandono alla morte.

Tuttavia, questo sentimento, fondamentale per la paziente che lo vive e per chi la cura (per capire qual è la richiesta d'aiuto, se ci sono movimenti da assecondare o piuttosto un aiutare a stare lì, in attesa), non può essere iscritto nei protocolli terapeutici, perché si tratta del manifestarsi di qualcosa che non si dà con segni evidenti.

Essendo uno stato d'animo, non è classificabile tra gli esiti prevedibili, rivelandosi come un sentire incerto, in parte inconscio, in ogni caso intimamente e spesso confusamente avvertito, mutevole, instabile. Come tutti *i momenti di essere*, è per lo più ineffabile. Non lo si può, dunque, rilevare oggettivamente, né lo si può descrivere in termini generali.

Tuttavia, se vogliamo tenerlo presente nella cura, inventariare tra gli esiti possibili della malattia il manifestarsi del desiderio di ritornare alla vita, occorre in qualche misura oggettivarlo, riconoscerlo come un *fatto* che si può rilevare.

Mi sembra che il massimo di oggettivazione possa darsi nella forma di una narrazione biografica, dove a parlare è una soggettività abbastanza distaccata da vedere ciò che le sta accadendo e, nello stesso tempo, così intimamente vicina a sé da riconoscere i più sottili e oscuri sommovimenti del *sentire*. Gli stessi che alimentano le immagini dei sogni.

Nel racconto di Zambrano è il giungere alla coscienza del *niente che le accade*, l'essere *semplicemente ritornata alla vita*, dopo essere stata vicina al *disfarsi della nascita*. Nel sogno, è la spinta dall'interno a ritornare su, dopo aver percepito il totale esaurirsi dello slancio vitale³.

RINASCERE COME METAMORFOSI

Facendo dialogare la *lingua della notte* con la *lingua del giorno*, la figura del *ritornare alla vita* rivela i suoi lati più enigmatici e più profondi. Il *rinascere* sembra trascendere l'impulso biologico alla sopravvivenza e mette in scena trasformazioni misteriose, straordinarie e paradossali, come si può vedere in questi due sogni:

Al risveglio resta vivissimo un gesto che nel sonno faccio con naturalezza. Nel ricordarlo provo una sensazione di profondo disgusto: pulisco l'or-

bita oculare di una donna dalle larve, ai piedi di questa donna si forma un mucchietto, non di qualche ma di infinite piccolissime larve secche come la forfora. Uno schifo che non passa.

Un cane avanza con passo dinoccolato, è un po' malnutrito; fa pensare a un randagio. Cammina nel chiuso di una strada costeggiata da condomini. Improvvisamente una luce, non un bagliore: l'immagine viene assorbita e trasformata in una nuvola luminosa.

Le immagini mettono in scena due possibili metamorfosi: l'una passa attraverso la via della liberazione, liberazione dello sguardo, e l'altra avviene mediante un processo alchemico che investe il corpo, l'essersentirsi corpo: lo spirituale e l'animale subiscono ciascuno una diversa metamorfosi.

Nel primo sogno, centrale è un gesto, il gesto di liberare l'orbita oculare dalle larve che distaccandosi e cadendo a terra diventano prive di vita, inerti; nel secondo, non c'è azione, ma una metamorfosi misteriosa, il trasmutare della sostanza solida – un corpo – in sostanza aeriforme (*Sublimazione*, in chimica). Il corpo è quello di un cane, l'amicizia primigenia fra umano e animale. Il corpo: l'animale in me, l'amico fedele. Il sogno sembra invitare all'amicizia, alla fedeltà al corpo. Il cane randagio costretto a camminare in una strada desolata, l'animale che era di nessuno si trasforma in una nuvola di luce... Il corpo, che era ridotto al povero animale denutrito e abbandonato, diventa elemento luminoso, la nuvola: è ora luce che si fa legame fra cielo e terra.

C'è un'azione, nel primo frammento di sogno, che presa alla lettera sembra paradossale – perché mai si dovrebbe ripulire l'orbita oculare, la sede dell'occhio, se non c'è l'occhio e al posto dell'occhio sono delle larve? Viene infranto il tabù della sporcizia: l'autrice del sogno con tutta naturalezza tocca nel morto (l'orbita dell'occhio che non c'è più) ciò che è vivo, le larve, e, nel farle cadere a terra le fa morire. Il gesto non tradisce orrore per questo contatto: lo schifo non è nel sogno, ma è al momento del risveglio. Nel sogno c'è piuttosto una sobrietà e semplicità nell'azione da fare (la donna che pulisce è la sognatrice) che ricorda piuttosto un rituale di purificazione necessario per liberare il luogo dello sguardo, da forme di vita (visioni della vita?) destinate a morire: basta rimuoverle dall'orbita oculare perché si trasformino in materia inerte.

“Era semplicemente ritornata alla vita”, scrive Maria Zambrano. Nel contesto del suo racconto, “semplicemente” è il segno linguistico che fa del ritornare alla vita un nuovo inizio: un presentarsi alla vita “spoglia-

ta di tutto” (leggiamo in un altro passaggio), nella semplicità originaria dell'essere che si trova a nascere.

È il ritornare alla vita con il sentimento di una lacerazione nella propria storia che rende difficile capire attraverso quale capitolo è possibile questo ritorno: esperienza di una temporalità che “non è la serie degli attimi in successione” ma il farsi e il disfarsi delle immagini, di sé e degli altri, di sé nel mondo, nel fluire temporale, dove, per restarvi, sembra necessario “continuare a nascere”.

Dalla malattia dunque può derivare un senso del tempo che apre ad un'altra visione della vita, di sé nel tempo. Lo stesso fluire temporale si presenta come un tempo formato dalla molteplicità dei tempi che si sono stratificati nel passato e confluiscono nel presente aprendolo a molteplici possibilità. L' *io* ha bisogno di perdere rigidità, fin quasi a disfarsi, perché una nascita sia possibile.

Il che, tuttavia, si dà solo nella fiducia in questa possibilità: il sentimento del *rinascere* non è dato per certo. Ed è per questo che, se succede, quando succede di avvertire il risvegliarsi della disponibilità alla vita, ci si sente come sollevati dalla grazia e ci si ritrova incerti e confusi.

Il *vacillare* di cui parla anche Zambrano è il vacillare dell'umile (il cane randagio) che non sa *chi* ringraziare. Ma sa che c'è da ringraziare.

È il vacillare della fiducia nella propria forza, intelligenza, volontà a favore della fiducia in *Altro*, il mistero che opera la trasformazione, e che non sappiamo come chiamare. Perché, se è chiaro che la guarigione può essere spiegata come l'esito di una terapeutica appropriata, il sentirsi ancora attrarre dalla vita scaturisce da qualcosa che non sappiamo cosa sia, e di cui non abbiamo nomi se non quello di “amore”. Il mistero di questo amore che ci spinge verso la vita ci getta nell'incertezza e nella paura che, così come misteriosamente è venuto, questo sentirsi rinascere possa altrettanto misteriosamente abbandonarci, se non andiamo incontro con totale fiducia all'offrirsi della vita, riconciliandoci con lei fino in fondo⁴.

Nel *rinascere*, perciò, non c'è solo felicità, il senso di apertura alla vita, ma anche una profonda incertezza, il *vacillare* e la *confusione*, come tratti ineliminabili di una temporalità “formata da molti fili”, un “intrico di tempi”, i diversi involucri temporali che sono dentro di noi, e premono per essere riconosciuti, perché noi possiamo veramente accogliere il dono di un nuovo inizio andando oltre... oltre il passato, nel tempo, oltre la nostra storia.

Di fronte all'angoscia dalla quale si viene inondati mentre si sperimenta l'indebolirsi dell'io, della sua volontà e della sua presa sulle cose, una delle tentazioni è, infatti, quella "di ricadere nel passato", l'attacco all'immagine di sé che la storia ci aveva costruito addosso.

VACILLARE

*"Caminante, no hay camino, se hace camino al andar"
[viandante, non c'è sentiero, il sentiero si fa camminando]*

Vacillare è il vacillare dell'io che si domanda: *chi* sono adesso?

Se mai come in questi momenti della vita ci sembrano tanto vere le parole del poeta spagnolo Antonio Machado, allora il movimento più fecondo è quello di abbassare lo sguardo per vedere passo dopo passo dove si sta camminando.

Concludo con alcune riflessioni sulla figura del vacillare partendo dal frammento conclusivo di un sogno:

...sono in macchina, devo andare all'ospedale a trovare qualcuno. Penso di parcheggiarla un po' lontano e fare un pezzo di strada a piedi. Ma poi mi viene in mente la frase di A.: se il peccato si fa, si deve fare giusto. Riprendo la macchina e cerco di arrivare il più vicino possibile. Ma, mentre guido, mi accorgo che la vista mi diminuisce. Vedo sempre più annebbiato e impreciso. C'è la luce del crepuscolo.

C'è da spingersi il più vicino possibile alla malattia, sembra dire il sogno. Nell'assecondare fortemente la necessità di questo avvicinamento, la "vista diminuisce", il vedere si fa più annebbiato e impreciso. Al declinare della vista, al venir meno di una visione chiara e distinta delle cose corrisponde l'apparire della "luce del crepuscolo".

La luce del crepuscolo, come la luce dell'aurora, sono luci dell'ora nella quale avviene il passaggio dal giorno alla notte, dalla notte al giorno: "luci di verità", nel senso che attivano la coscienza di questo transitare, di un movimento del tempo che apre ad un'altra verità.

Nell'ora del crepuscolo, al posto del sole c'è un chiarore soffuso dai toni caldi che lo ricordano ancora mentre cominciano ad apparire nel cielo la luna con la stella vespertina: lo scomparire e il comparire avvengono con simultanea rapidità.

Il crepuscolo conclude la giornata e annuncia la notte: c'è la memoria del giorno vissuto, l'esperienza della vita, prima che tutto entri nell'"emisfero dell'ombra"⁵, del sonno e dei sogni.

Nella successione dei tempi il crepuscolo è dunque il “dopo” – dopo l'accaduto, dopo il già vissuto – e il “prima”, prima dell'oblio, dell'abbandono di pezzi della nostra vita al silenzio. È il punto di passaggio tra memoria e oblio, l'ago della bilancia. In questo senso è anche un tempo di giudizio: occorre discernere cosa conservare, cosa lasciar andare.

Mi sono ricordata, mentre riflettevo sul crepuscolo, della centralità che questa figura sembra assumere in una delle tradizioni sapienziali più antiche: la “lingua crepuscolare”, scrive Tsultrim Allione in *Donne di saggezza*, è nella tradizione tibetana “la lingua che nasce negli stati di rilassamento dell'io, della ‘mente tenace’”. È la “profonda saggezza” ispirata dal “flusso di energia in continuo cambiamento, con il quale il praticante di yoga deve lavorare per potersi realizzare”. Personificata dalle *dakini*, questa corrente di energia può apparire come dea “sia pacifica che feroce”. “Il crepuscolo – continua Allione – è l'ora tra la veglia e il sonno, il conscio e l'inconscio. È il momento in cui avviene il cambiamento, cosicché ci può essere uno squarcio, una crepa nella parete della struttura costantemente protettiva dell'io, in cui può avere luogo una comunicazione importante da parte di qualcosa che sta oltre. All'alba siamo ancora al di là delle forze che limitano la mente conscia, e tuttavia il velo pesante del sonno è stato alzato. Spesso troviamo la *dakini* in questi momenti di transizione, quando siamo aperti al linguaggio del ‘crepuscolo’, linguaggio di simboli che non possono essere tradotti unilateralmente e portano insegnamenti che “devono essere sussurrati all'orecchio”⁶.

Credo che lo spegnersi del sole e il sopraggiungere del buio rappresenti una delle esperienze più comuni agli esseri umani, l'occasione fondativa di sentimenti che creano la comunanza, come il senso della debolezza e vulnerabilità, dai quali possono derivare la “pietà”, ma anche l'angoscia, l'incertezza e il senso di mistero nel quale ogni vita è avvolta.

L'apparire del crepuscolo indica un movimento del tempo che porta verso la notte: il sogno sembra dire che ci sarà da scendere nelle regioni oscure dell'anima, tra ricordi caduti nell'oblio... discendere agli inferi, come ha fatto Dante, per incontrare le ombre che possono rivelarci il senso della nostra storia⁷.

È possibile che l'attenzione ai sogni risponda a un bisogno esistenziale di riconciliarsi con la vita fino in fondo, accogliendola nella sua verità, con i suoi lati oscuri, che muova dal bisogno di capire e di vedere... lungo quale strada la vita si è messa e io sto camminando.

Entrare nella vita umana dall'altro polo, dall'“emisfero dell'ombra”,

è una via che può portare ad una metamorfosi dello sguardo. Il guardare può cambiare, grazie ad immagini come questa, che l'anima ci chiede di contemplare *semplicemente*:

Un paesaggio marino: uccelli con piume bianco e nere dal disegno molto contrastato prendono "in volo" qualcosa da mangiare" (30 luglio 1997).

NOTE

¹ M. Zambrano, *Delirio e destino*, R. Cortina, Milano 2000, p. 115. Nella *Presentazione* dell'autrice (Madrid 1988) leggiamo che questo libro nacque a l'Avana, dove era in esilio, agli inizi degli anni Cinquanta. Venne scritto in pochi mesi in occasione di un concorso indetto dall'Istituto universitario europeo della cultura di Ginevra, in cui ricevette una menzione d'onore su richiesta di Gabriel Marcel. (M.Z. rientrerà a Madrid nel 1984, dopo la morte del *caudillo* Franco).

Nel brano citato troviamo un neologismo: "Desnacer, che nel linguaggio della filosofa apre almeno a due significati: quello del sentire la morte come *disfarsi della nascita* [disnascere] e quello del *mettersi in marcia verso la morte*, dello scegliere (inconsapevolmente) il cammino che conduce alla morte.

Cfr. in proposito l'*incipit* dell'autobiografia: "Aveva voluto morire, ma non come si vuole quando si è lontani dalla morte, bensì andandole incontro. Non l'aveva invocata ma, più semplicemente, si era messa in marcia, scegliendo il cammino che conduce a essa... , o forse si era confusa; forse si trattò solo di un inganno o di un'illusione; un errore [...] E l'erro-

re si paga con la morte; per questo è inesorabile per tutti il morire" [p. 15].

² Le sognatrici sono le donne (pazienti) autrici dei sogni messi a disposizione del laboratorio di ricerca sull'immaginario del cancro. I sogni risalgono all'epoca della malattia diagnosticata e curata come cancro al seno.

³ Tra le note che descrivono un momento del trattamento terapeutico, che, nel contributo *Il corpo ferito*, Gabriella Galperti e Hubert Godard hanno descritto come un andare a "riaprire la cicatrice", ho trovato tracce di un'esperienza analoga, l'affacciarsi del sentimento dell'"esser qui ora", con una più chiara visione di me nella vita.

⁴ M. Zambrano, *Delirio e destino*, cit., p. 36.

⁵ M. Zambrano, *I sogni e il tempo*, Pendragon, Bologna 2004.

⁶ T. Allione, *Donne di saggezza*, Ubaldini, Roma 1985, pp. 52 e 68.

⁷ A. Mazzarella, *Alla ricerca di Beatrice*, La biblioteca di Vivarium, Milano 1999.

Indice

PRIMA PARTE

Un altro corpo.

La ricostruzione del seno tra
soggettività e tecnologia

- 7 Lo stato dell'arte in
senologia e le ragioni
del corpo
Gemma Martino
- 13 Il corpo ferito
Gabriella Galperti,
Hubert Godard
- 21 Il corpo ferito, il corpo
riabilitato
Livia Bedodi, Raffaella Sensi
- 29 Cosa sa il corpo che *io*
non so
Delfina Lusiardi
- 37 Modificazioni
dell'immaginario del corpo
femminile
Laura Pigozzi
- 47 L'oggetto perduto
Valeria Medda
- 57 Lutto, nostalgia, riparazione
Maria Castiglioni

SECONDA PARTE

La rappresentazione soggettiva del male.

Scenari e metafore oniriche

- 71 L'immaginario nella cura e la
parola del sogno
Valeria Medda
- 81 "Era semplicemente
ritornata alla vita..."
Delfina Lusiardi
- 89 Il peccato giusto
Luciana Ceriani
- 95 Il distacco dal mondo
esterno e la finale serenità
Gabriella Galperti
- 105 Il tempo dell'attesa
Eliana Adler Segre
- 109 Il linguaggio discreto del
corpo
Mariapia Bobbioni
- 115 Il tempo onirico
Maria Vittoria Lodovichi
- 125 I sogni che curano
Milena Raimondi
- 131 Profili

Questo quaderno raccoglie i testi delle relazioni tenute durante le due giornate Metis del primo semestre 2004, svoltesi a Milano presso la Sala Convegni di Metis (c.so Buenos Aires 64).

Il quaderno è a cura di Delfina Lusiardi.
Si ringraziano Federica Lusiardi e Luisa Goglio per l'ideazione grafica, Alberto Goglio per il contributo alla realizzazione delle tavole.
La fotografia in copertina è di Tiziana Arici.

Metis Medicina e Memoria

*Centro Internazionale di Studi e Terapie
per la salute delle donne*

Milano, via Plinio 1
Segreteria: tel. 02.29515510
segreteria@metisonline.it
www.metisonline.it

© Metis, ottobre 2004
Realizzazione editoriale: Grafo, Brescia.

I contributi di terapeute e terapeuti, psicanaliste, filosofe raccolti in questo quaderno riguardano il linguaggio dei corpi delle donne nell'incontro con il cancro localizzato al seno, l'immaginario che precede e ne consegue, il senso delle richieste e dei movimenti di cura. Sono il risultato di ricerche promosse da Metis e di conoscenze ricavate da una pratica di cura e di attenzione all'esperienza viva e intima delle pazienti. Gli scritti possono interessare le persone che si arricchiscono delle esperienze incisive delle donne e si pre-occupano del loro corpo ascoltando e prendendosi cura del loro pensare/sentire/immaginare.